

## Staffette telematiche

>>>> Emanuele Scimia

È un classico: il regime si sente minacciato e per tutelarsi imbavaglia stampa e tv. Rinchiudendo gli inviati di Cnn, Bbc, Nyt, ecc... negli alberghi della capitale, o rispedendoli a casa, gli ayatollah iraniani non potevano però immaginare che avrebbero scatenato la prima grande rivolta telematica della storia. E' stata la reazione popolare di quei settori della società iraniana che hanno denunciato brogli alle recenti elezioni presidenziali, ufficialmente vinte dal presidente uscente, l'ultraconservatore Mahmoud Ahmadinejad.

La giovane popolazione iraniana (il 70% ha meno di 30 anni), grazie a social-network e micro-blogging come *Facebook* e *Twitter*, ha innescato una mobilitazione 'orizzontale', spontanea e proteiforme, che ha messo a dura prova le fondamenta della demo-teocrazia fondata da Ruhollah Khomeini nel 1979. E ciò a prescindere dal fatto che obiettivo dei rivoltosi fosse mettere in discussione il sistema di potere locale o, più probabilmente, rivendicare la correttezza del voto elettorale.

Durante la guerra partigiana in Italia le notizie e le informazioni sui movimenti di truppe tedesche e repubblicane correvano sulle ruote delle biciclette delle staffette partigiane: spesso donne che in forma non organizzata costituivano l'unico *trait d'union* tra la popolazione del luogo e i comandi della resistenza. Oggi, da Teheran, le immagini delle manifestazioni pro-Mousavi (il candidato più accreditato del fronte che si oppone ad Ahmadinejad), e della repressione operata dal regime, rimbalzano da un cellulare e un notebook all'altro in ogni angolo

del mondo. Il tutto in un vero e proprio 'delirio marinettiano', in cui dati e informazioni sono trasmesse in tempo reale a una velocità quasi incontrollabile lungo effimere connessioni telematiche: non più gli scoscesi sentieri appenninici o alpestri della seconda guerra mondiale.

È ancora difficile ipotizzare se saranno le infinite applicazioni offerte dalle nuove tecnologie a decretare da oggi in poi la fine di vecchie e nuove tirannie o, almeno, a rappresentarne la più concreta minaccia. Il web regala molte opportunità, ma presenta anche molte insidie. Gli ayatollah iraniani, di fronte al tam-tam informatico che ha gonfiato le piazze e le strade di Teheran, prima ancora delle maniere forti hanno cercato di bloccare in tutto il paese i servizi di telefonia mobile, *Youtube*, *Facebook* e *Twitter*.

Per tutta risposta, i *cyber-rebel* iraniani hanno escogitato modi per aggirare la censura telematica del regime, sfruttando in particolare i loro contatti all'estero (e i *proxy-server*). Lo stesso dovranno fare a breve i dissidenti democratici cinesi per superare *Green Dam*, un programma di controllo sui contenuti da installare obbligatoriamente su ogni pc prodotto o venduto in Cina. Il governo di Pechino ha giustificato la decisione con la necessità di combattere la pornografia su internet: più probabile che *Green Dam* serva a stringere ancor di più le maglie della censura politica interna.

La *cyberwarfare*, la guerra cibernetica, è già da tempo una realtà. Un esempio del suo potenziale distruttivo si è avuto due anni fa in Estonia. La piccola repubblica baltica è uno dei paesi più digitalizzati del mondo, dove internet è usato non solo per fare shopping o prenotare le vacanze, ma anche per votare e pagare le tasse (dalle elezioni del 2011 si potrà addi-

rittura votare per sms). Nella primavera del 2007 il paese è rimasto paralizzato per giorni a causa di un massiccio attacco informatico, dietro cui si intravede la mano della Russia. Non stupisce, pertanto, che Barack Obama voglia creare un apposito comando (militare) per affrontare quella che è diventata una scottante questione di sicurezza nazionale.

Al pari dei tradizionali mass-media, e forse in misura anche maggiore, il web è poi affetto da una disfunzione patologica: il rischio – paventato già nel 1960 da Charles R. Wright – che l'eccesso di dati e informazioni narcotizzi il cittadino, spingendolo all'inazione, all'apatia, al ripiegamento sulla dimensione privata e al conseguente distacco sociale. In Cina si sta sperimentando un caso del genere: molti giovani dissidenti 'digitali', appartenenti alla viziata generazione del 'figlio unico', invece di canalizzare il loro spirito di ribellione per chiedere riforme al regime comunista, si crogiolano in una apolitica ed edonistica ricerca del benessere consumistico. Ancor più eclatante è il fenomeno degli *hikikomori*, un milione di giovani giapponesi (ma la piaga si sta allargando pure ad altri paesi, Italia compresa) che si autorecludono nelle proprie camere, isolandosi da tutto e tutti, e per i quali internet è l'unica finestra sul mondo esterno.

Lo storico Paul Kennedy, di recente, ha lucidamente evidenziato che "nell'età di internet se un paese vuole progredire è quasi impossibile fermarlo". Il web è ormai il campo di battaglia dove si misurano le forze della censura di regime e dei promotori di aperture politiche: per la cibernetica gioventù iraniana, estone, cinese e nipponica i pizzini dei capi-mafia nostrani e le staffette dei mullah talebani sono solo cimeli del passato.